

Dopodomani l'iniziativa romana nata in seguito alle parole di Moretti in piazza Navona. «Non facciamone una seduta di autocoscienza collettiva»

Cultura e Quercia, un meeting aperto

Centinaia le adesioni, Cuperlo: «Chiediamo a tutti un contributo per realizzare un'opposizione più incisiva»

Simone Collini

ROMA Un'iniziativa dal carattere «assolutamente aperto», dal momento che «non ci sono esclusioni, pregiudiziali o liste chiuse». Questo sarà l'incontro con gli intellettuali promosso dai Ds per venerdì. Ad assicurarne è Gianni Cuperlo, responsabile comunicazione della Quercia e, insieme a Franca Chiaromonte, fra gli organizzatori dell'appuntamento. Si tratta - dice al termine della riunione della segreteria diessina - di un'iniziativa aperta alla quale abbiamo invitato per lettera alcune centinaia di personalità del mondo della cultura e del

intellettuale, dell'informazione e della comunicazione, della scienza, della ricerca e dell'università, utilizzando criteri rappresentativi dei diversi punti di vista». Ma Cuperlo aggiunge anche che al di là delle lettere spedite, all'assemblea possono partecipare tutti, tant'è - fa presente - che sull'Unità è uscita una manichetta con tanto di numeri telefonici ed e-mail con i quali si può annunciare la propria partecipazione.

Nelle intenzioni della Quercia quello di dopodomani dovrà essere un confronto dal «carattere plurale e articolato», un appuntamento in cui a predominare sarà lo spirito dell'«ascolto» verso «il mondo della cultura

che guarda con interesse alla sinistra e all'Ulivo». Obiettivo dell'incontro? «Agli intellettuali - preannuncia Cuperlo - vogliamo chiedere una mano per realizzare un'opposizione più incisiva, più visiva, più fattibile».

Il responsabile comunicazione dei Ds si augura invece che l'assemblea non si trasformi in «una seduta di autocoscienza collettiva», o nell'«esposizione di un *cahier de doléances* rispetto ai limiti e agli errori che ci possono essere stati nella vicenda politica passata». Basta con i processi al passato, basta con lo sguardo rivolto indietro. È l'oggi, è il domani che dovranno essere al centro del dibattito. «Discutere in modo aperto anche

dei limiti che oggi caratterizzano l'Ulivo», certo. Ma soprattutto promuovere «un confronto del tutto proiettato sul futuro, sulle prospettive della sinistra».

I lavori si svolgeranno nella sala dello Stenditoio, al complesso di San Michele a Ripa, nel quartiere romano di Trastevere. La decisione di spostare il luogo dell'assemblea (originariamente era stato indicato il Residence Ripetta) è stata presa proprio per consentire la presenza di più partecipanti. Aprirà il dibattito - con una «introduzione, non una relazione», sottolinea Cuperlo - il segretario Ds Piero Fassino, che poi, in serata, tirerà le fila di un dibattito che andrà

avanti per tutto l'arco della giornata. «Stiamo pensando alla possibilità di garantire in tempi molto rapidi la raccolta degli atti, che potrebbero diventare materiale di diffusione», fa sapere Cuperlo.

Per quanto riguarda gli invitati il responsabile comunicazione della Quercia non si lascia andare a totopresenze. Nei giorni scorsi avevano assicurato la propria presenza Umberto Eco, Enzo Siciliano, Moni Ovadia e Corrado Augias. Dovrebbe esserci anche Nanni Moretti, che aveva annunciato la sua presenza domenica, durante il «girotondo» al Palazzo di Giustizia a Roma. A via Nazionale si aspettano invece le conferme,

tra gli altri, degli scrittori Stefano Benni, Antonio Tabucchi e Andrea Camilleri. Ci sarà il professore di Firenze Francesco «Pancho» Pardi, mentre Paul Ginsborg non potrà partecipare per precedenti impegni all'estero.

Degli esponenti della Quercia, oltre a Fassino, assisteranno al dibattito gli stessi Cuperlo e Chiaromonte, mentre il «correntone» sarà presente con Giovanni Berlinguer, Giovanna Melandri e Vincenzo Vita. Non ci sarà invece Massimo D'Alema che ieri, di ritorno da Parigi, ha confermato quanto già anticipato nei giorni precedenti: «Avevo già preso un impegno», spiega. «È giusto confron-

tarsi con tutti ed è giusto che tutti abbiano la possibilità di esprimere la propria opinione», prosegue il presidente della Quercia, che poi, rispondendo a chi aveva insinuato che fosse andato a Parigi per polemizzare con Moretti, precisa: «Io non ho mai detto che c'è contrapposizione tra partiti e società civile. Anche ieri (lunedì, ndr) mi sono state attribuite frasi polemiche che non ho mai pronunciato. Cosa c'entra Moretti con le cose che ho detto ieri? Non ero certo a Parigi per polemizzare con lui». Tanto più, precisa, che «se fossi stato a Roma al "girotondo" intorno al Palazzaccio ci sarei andato anch'io».

“ Contraddetta dalla storia anche l'attuale pubblicistica del Polo

Bruno Gravagnuolo



È strabiliante quanta pigrizia e conservatorismo di maniera - che lambiscono oggi anche una certa sinistra infastidita da eccessi di «allarme» - generino fenomeni di vera e propria regressione culturale, di miseria del senso storico. Vince una sorta di black out mentale, che impedisce di fissare lo sguardo nella storia del Novecento e che riduce tutto a formulette: totalitarismo, oltranza degli intellettuali corifei di dittature. E ancora: l'utopia salvifica levatrice di sciagure, il prometeismo della politica e «l'impegno». In cima a questa «eletto facilior» c'è il pensiero semplificato per eccellenza: la colpa e la presunzione dei «chierici», fonte di sciagure e di violenza. Dei chierici che non si acconciano di buon grado ad un pensiero modesto e specialistico. E che presumono di dettar legge alla politica, con le armi improprie e velleitarie delle idee. Ci si potrebbe sbarazzare del tema, col rilevare che si tratta di un vecchio adagio moderato-liberale. Che affonda le sue radici nella predicazione misonista di un De Maistre posteriore alla Rivoluzione francese. E rilanciata in diversa guisa dagli «ideologues» che parlavano di complotti intellettuali e «catilinar» in nome della furia razionalista destinata a sfociare nel Terrore. Motivo che non per caso verrà ripreso da Furet, sulla scorta del reazionario Augustin Cochin, abile nel primo Novecento a delineare la mappa dei club fatta di legulei e di pamphlettisti roussoiani, maniaci della sovranità popolare e dell'eguaglianza naturale.

È tuttavia, sul proscenio neo-liberale di questi anni, c'è come una sorta di corto-circuito tra passato e presente che occorre disinnescare e illuminare. Infatti, come allora - in era di Restaurazione - si tentava di ridurre l'esplosione sociale di Rivoluzione industriale e francese, a puro contagio generato dalla «mentalità giacobina», così oggi mutatis mutandis - ma per identico riflesso psicologico - si tenta di immiserire la rivolta culturale contro l'Italia di Berlusconi a colpo di coda «apocalittico» e «cripto-comunista» di una frangia minoritaria e non pentita di intellettuali risentiti: gli «apocalittici», appunto. Gli «indignati». Quelli che non accettano i verdeti della competizione democratica, e che affidano impossibili rivincite alla furia della mobilitazione moralistica. Per inventare, oltre l'isolamento ideologico retrò, un dissenso che nei «normali cittadini» non c'è.

Su questa falsariga propagandistica e banale, ci si imbatte in affermazioni esilaranti. Tipo: «Mai gli intellettuali hanno anticipato di un centimetro le svolte comuniste» (Pierluigi Battista, da «Il Foglio» del 9 febbraio). Oppure in evocazioni fuori posto della «grande paura contadina» del 1789 sul «complotto» che avrebbe condotto al saccheggio dei castelli, paragonata alle «esagerazioni» degli intellettuali stranieri contro Berlusconi. E con in più la citazione della «lotta ai kulaki» e delle «paranoie antigiu-

Nuovi intellettuali contro lo Stato padrone

Dal Pci ad oggi, anticipatori di tutte le svolte politiche a sinistra



Il professor Pardi alla manifestazione di Firenze. Sopra il titolo lo scrittore Italo Calvino. A destra Palmiro Togliatti durante un comizio

daiche europee» (lo storico Paolo Macry, sul «Corriere» di domenica). Oppure ancora in rimbrotti contro le «liturgie» degli incontri cultura/politica, «irresponsabilmente» inconsapevoli della «produzione della cultura nazionale all'estremismo politico o ideologico, di cui la storia ha fornito ampie prove» (Giovanni Berlandelli, sul «Corriere» di lunedì). E qui, per inciso, altro che il luciferino De Maistre! Siamo alla Controriforma e a S. Filippo Neri: «State buoni, se potete...». Come si vede sono affondi corvini e imbarazzanti, meritevoli però di qualche chiosa. Prima di tutto siamo di fronte a una vera e propria «demonologia dell'intellettuale», di minoranza o presunto tale, che per l'appunto riduce fenomeni storici complessi - gli intellettuali e il loro ruolo - a travimenti di coscienze malate. Dove il populismo destrorso anti-chierici si sposa a meraviglia all'attitudine codina

Si affaccia all'orizzonte un nuovo ceto medio riflessivo: la pubblica opinione a vocazione civica

di una certa mentalità liberale nostrana (essa si procliva alla caccia alle streghe). Ma in secondo luogo è bizzarro che proprio chi annette agli intellettuali un ruolo così invasivo - e ne richiama il peso nel Novecento a destra come a sinistra - finga di non vedere che di una grande questione sociale si tratta. Perché senza i chierici - «stecche del busto» del sociale come diceva Gramsci - nessun senso comune alligna. Nessuna dinamica del consenso si deposita. Nessuna riproduzione della vita reale ha luogo. Specie nelle società moderne, dove il ruolo dell'«astratto» e del «simbolico» è sostanza del processo produttivo di beni e servizi, i quali incorporano sempre più «conoscenza». Ragion per cui proprio gli intellettuali - che la divisione del lavoro rende mediatori tra interessi e valori, tecniche e apparati, società e stato - esprimono il «sapere della classe media». Come già Hegel intuiva dopo il sommovimento europeo di fine settecento. E ben per questo i chierici, serbatoio della classe politica e massa capillare di consenso, coodeterminano il segno del Politico, nonché il suo contenuto storico. Ciò detto tra le affermazioni stravaganti di cui sopra, soffermiamoci ancora su quella di Battista, sulla inutilità del «partito degli intellettuali», che sarebbero sempre alla coda delle svolte comuniste. Più che stravagante è bugiarda. Ma per chiarirlo bene e senza equivoci



“ La tradizione del Pci Gramsci e l'influenza di Gobetti

mazione si disloca a sinistra, e dà il segnale di una rivolta modernizzatrice. La politica - proclama il 1968 - non è più autoreferenziale e patisce la sfida dei «movimenti». Movimenti aticapitalistici, libertari, di semplice opinione. Via via di «cittadinanza», e sulle «issues» più disparate. Derive estremiste? Ci furono. Ma l'onda d'urto fu decisiva. Diede impulso al Pci, costringendolo a mettere all'ordine del giorno la sua identità di forza di governo, sulla spinta di rapporti di forza mutati. E impulso ai ceti subalterni, avviando la stagione dei «diritti» che arriva fino a noi e che adesso la destra vuol scalzare. Che cosa è accaduto in questi anni? L'«egemonia» comunista ha stimolato il protagonismo culturale diffuso, ma ne ha subito il contraccolpo, dopo il «lungo addio» del 1956 come lo ha definito Nello Ajello. In parte quell'onda è stata assorbita nei quadri dirigenti locali del Pci e sopravvive ancora nei Ds. Ma c'è dell'altro, e siamo all'oggi.

Favorita dalle politiche di welfare e dei diritti, è cresciuta una nuova generazione intellettuale, stratificata su quella precedente. Tecnici, ricercatori, giuristi, operatori dell'informazione, cineasti, studiosi, insegnanti, assistenti sociali e operatori dei servizi, lavoratori intellettuali atipici: gli «specialismi» si sono allargati nella società post-materiale e dell'individualismo di massa. Nasce un nuovo combattivo movimento, non certo di intellettuali separati e d'élites. E le sue issues sono: legalità, cittadinanza, una vita degna e ricca di relazioni, ambiente, lavoro ben fatto, carriera al merito e senza clientele. E poi «basic needs», diritti di base e dignità della persona, lavoro. Ecco il «nuovo ceto medio riflessivo», nemico dello Stato proprietario del Biscione, di cui parla lo storico Paul Ginsborg. Eccola, la nuova sfida alla politica, nella quale ciascuno specialismo rivendica la sua «intention» sociale al servizio di tutti. Sfida che crea l'era della «pubblica opinione a vocazione civica». Movimento di cittadinanza o di sinistra? L'uno e l'altro, ma di una sinistra appunto «civica». E, cosa decisiva, cittadinanza non «antipolitica». Infatti è il primo movimento di cittadini «non ostili» ai partiti, benché del tutto autonomo da essi. Questa insorgenza è un terreno decisivo. Non la «si regola» con veloci liturgie. Occorrerà contrasti e confronti. Assumerne i contenuti rilevanti. E magari anche usarne fisiologicamente il potenziale. Come? Anche allargando il partito e i partiti alla ricerca dei suoi protagonisti. Costruendo un «partito dei saperi», e nuove figure di politici. E operando una saldatura di generazioni. Una occasione storica da non perdere per rivitalizzare i partiti. Senza pretendere di ammansire, o di omologare il nuovo «ceto medio riflessivo» niente affatto liberista o moderato. Cari dirigenti del Pds, se sognate la riscossa, non lasciatevi fuorviare dalla campagna contro gli intellettuali apocalittici e riottosi. Il «moretismo», di là della vitale provocazione del regista, è una categoria futile e bugiarda. Questa è una cosa seria. È un movimento.

Con netto primato dell'«intellettuale generale» e ben più che «specialista». Il togliattismo fu questo. Un gruppo combattivo, frazione nazionale di un'Internazionale mondiale (con alla testa intellettuali) teso alla conquista delle masse e degli altri intellettuali. E l'opera di conquista dei colti avviene nel dopoguerra sul presupposto che la rivoluzione è fatto culturale, come pensava Gobetti. Ossia metodo d'analisi politica, radicamento in una storia nazionale. E drenaggio al vertice e alla base di «proseliti ragionanti», intellettuali a vario titolo. È la teoria dell'egemonia, che con l'irruzione di Togliatti nel campo crociano e gentiliano dà i suoi frutti. Riviste, giornali, settimanali, casa editrice, attenzione alle arti e al cinema. Oltre i gusti «passatisti» del capo l'operazione sfonda, e dà impulso alla cultura italiana. Rompendo la morta gora clericale, l'inedia liberale e il reazionarismo di sempre della provincia italiana. Verso il 1956 - anno dell'Ungheria - quell'alleanza coi chierici si infrange. Rottura preceduta però dalla polemica Togliatti-Vittorini sull'autonomia della cultura e dalla

più riflessiva polemica di Bobbio con Togliatti e Della Volpe. Due i punti in questione, in quello scottato: universalismo del principio democratico e ruolo propulsivo della cultura. Ruolo, dicono Vittorini e Bobbio, che procede da se stesso e non dalla politica, benché non alieno dalla politica. Era un discorso in apparenza complicato, segnato in Vittorini da oltranzie ideologiche «di sinistra». E nondimeno diventa via via inaccettabile un partito «iero-cratice», titolare di superiore percezione dei fini. Sicché la cultura, da subalterna e «organica», assurge a forza propulsiva della politica, sempre da ridiscutere e mai arcana o dinastica. Mentre, virtualmente, il principio democratico - una volta assunto - è l'altra faccia della assoluta autonomia della cultura: distinta dalla politica, ma sinergica con essa a seconda dei diversi gradi di impegno dei singoli.

La destra, ancora una volta, riprende vecchi arnesi interpretativi, quelli cari a De Maistre. E non capisce

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto
12 MESI	7 GG € 267,01 £ 517.000	€ 48,00 £ 93.300	15,3%
	6 GG € 229,31 £ 444.000	€ 40,00 £ 77.900	14,9%
6 MESI	7 GG € 137,89 £ 267.000	€ 20,00 £ 39.000	12,7%
	6 GG € 118,79 £ 230.000	€ 16,00 £ 31.800	12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macellari 23 - 00187 Roma